

## 2.5.3. Aureliano (270 - 275)

### 2.5.3.1. L'intronizzazione

#### 2.5.3.1.1. Una monarchia *illiriana*

##### 2.5.3.1.1.1. *La regione illiriana*

Come Claudio II e come Aureolo, Lucio Domizio Aureliano proveniva dalla regione *illiriana*, la stessa che, d'altronde, aveva dato i natali a Massimino e forse a Decio. Il nuovo principe, quindi, era il quinto a provenire dall'illirico, cioè da un'area che, nel corso del secolo, aveva assunto un'importanza vitale negli assetti militari e difensivi dell'impero, fino a divenire l'usuale residenza dell'imperatore, come già scritto.

L'*Illiriano* era costituito da un gruppo di province danubiane che si incuneavano tra la pressione della confederazione alamannica a Nord, volta verso *Retia*, Norico e Pannonia e quella gotica e scitica a sud orientata contro Mesia, Tracia e Macedonia. Era un area, inoltre, che possedeva una doppia valenza; innanzitutto un'importanza militare, giacché il suo soggiogamento avrebbe aperto a chiunque la strada verso l'Italia e l'Adriatico a ovest e verso l'Asia minore romana a Sud, poi, una rilevanza economica, poiché l'area balcanica possedeva notevoli riserve minerarie, una buona produzione agricola e una, se non eccelsa quanto mena diffusa, cultura industriale.

Il Danubio, inoltre, soprattutto dopo la costruzione del canale di Traiano, era quasi del tutto navigabile e permetteva oltre che rapidi spostamenti militari anche ottime occasioni commerciali.

##### 2.5.3.1.1.2. *Un uomo del terzo secolo*

Come i primi due suoi corregionali il nuovo principe aveva origini umili, quasi certamente contadine; era nato, poi, con buona probabilità, in quella regione che si sarebbe chiamata, proprio in forza di una delle sue riforme amministrative e militari, *Dacia Ripensis* che, al momento, invece, faceva parte della Mesia Superiore, e quindi nella porzione meridionale del piano balcanico, quella più esposta negli ultimi trent'anni alle incursioni gote. Nacque intorno al 215 e, cioè, sotto il principato di Caracalla, segno non da poco, poiché quel principe, approfondendo il solco delle riforme della sua dinastia (i Severi), aveva esteso notevolmente i diritti di cittadinanza e contemporaneamente, sotto l'impulso di quella medesima dinastia, ma qualche anno prima, si erano avviate trasformazioni rivoluzionarie dentro la struttura dell'esercito, completate e, per così dire, perfezionate sessant'anni dopo da Gallieno.

L'arco della vita di Aureliano contenne la metamorfosi politica e sociale che il terzo secolo portò con sé: Aureliano fu, davvero, il figlio di quell'epoca.

#### 2.5.3.1.2 Una monarchia solare: da Emesa a *Sol Invictus* passando per Mitra

##### 2.5.3.1.2.1. *Sol e le legioni*

Sappiamo che la madre di Aureliano praticava il sacerdozio a favore di *Sol*, abbiamo notizia, inoltre, del fatto che giovanissimo entrò nell'esercito *illiriano*, dove il culto di *Sol Invictus*, l'emanazione solare di Giove per le legioni, era diffusissimo tra i soldati. *Sol invictus* era concepito come nume tutelare e protettore divino delle legioni stanziate nell'illirico e sul Danubio: in una emanazione di Giove dai tratti particolari.

Già dal secolo precedente era diffusa l'ambizione e l'esigenza verso un paganesimo riformato e rinnovato, una sorta di nuova moda pagana, votata alla costruzione di un piano religiosamente sincretico tra i diversi culti dell'impero; questa operazione culturale, in buona misura sponsorizzata dagli Antonini (98 - 193), si basava su di una razionalistica e intellettualistica interpretazione della tradizione religiosa pagana e trovò il suo artefice e primo attore nella neo sofistica che affollava, allora, i circoli imperiali.

#### 2.5.3.1.2.2. *L'imperatore e il divino*

Nel terzo secolo qualcosa era cambiato: c'era stato il bolide di Emesa e la sua divinità solare, si erano affermati i Severi (193 – 235) cioè, e si era verificata la penetrazione e il successo nell'impero del culto iranico di Mitra, anch'esso associato a una delle rappresentazioni di *Sol*, soprattutto presso i soldati *illirici*. Si fece strada un sincretismo pagano che oseremmo definire carismatico, che, cioè, si riferiva al corpo dell'imperatore e alla sua associazione con il piano divino.

Caracalla, all'inizio del secolo, pensava a un isomorfismo fra il dominio assoluto di Giove e il potere del principe, che se non camminava verso un monoteismo pagano per qualche verso lo prefigurava: per un solo imperatore, un solo Dio, insomma. Da Eliogabalo e Alessandro Severo in poi (218 - 235) si introdusse nel rituale di corte il *pluralis maiestatis* e la *Adoratio* del principe: il divino aleggiava intorno al *dominus*.

Attraverso il carisma imperiale, questo sincretismo tendenzialmente monoteista si popolarizzò, poiché tutto si può negare ma non la presenza carismatica del principe presso l'immaginario popolare. Le filosofie stesse di scorta a questa idea sincretistica si 'democratizzarono e volgarizzarono', iniziando a ottenere proseliti in mezzo agli strati socialmente inferiori e subordinati delle popolazioni.

#### 2.5.3.1.2.3. *L'imperatore e il divino: la tendenza al monoteismo*

L'idea è abbastanza semplice: il divino sta dietro all'imperatore, l'imperatore è la garanzia dell'unità dell'impero, tutte le deità presenti e venerate nell'impero dovranno coordinarsi al comando di una deità superiore e quella sarà la divinità protettrice del principe, in una sintesi che si può definire neo – platonica, sotto il profilo filosofico, e 'proto – autocratica', sotto l'aspetto politico. Alla formalizzazione dell'istituto monarchico doveva accompagnarsi la tendenza al monoteismo, coniugata con la precedente tradizione pagana e inclusiva delle altre tradizioni religiose presenti nell'impero.

Si rafforzò, inoltre, in questo secolo, una escatologia pagana che, per certi versi, assomigliava e, per altri, si opponeva radicalmente a quella cristiana; si faceva avanti anche tra i pagani il problema della salvezza e della storia o meglio dei destini della storia e la cultura e l'etica pagane tendevano ad assumere gli aspetti viscerali di quelle cristiane.

Sotto i Severi e anche dopo di loro, la mediazione di queste escatologie contrapposte poteva essere realizzata solo dall'impero, attraverso l'associazione di una divinità imperiale al monarca, una sorta di *summus deus* di derivazione platonica.

#### 2.5.3.1.2.4. *Il dominato solare*

La strada verso la definizione di questa somma deità fu lunga e originale, passando per il culto tradizionale di *sol invictus* cui erano consacrati gli eserciti, arricchendosi dei contenuti misterici e sacrificali previsti dal culto di Mitra e giungendo a recuperare e obliterare la divinità dinastica per eccellenza dei Severi, il bolide di Emesa e, dunque, un'ulteriore emanazione solare. Sotto questo profilo, squisitamente religioso, l'oriente e occidente pagano trovarono nuovi terreni di confronto e l'esperienza dinastica dei Severi ricadde sul presente degli imperatori *illirici*. Infine Aureliano e i suoi successori si fregeranno del titolo più che significativo di *Dominus et Deus natus* ("Signore e Dio per nascita").

Ecco perché scriviamo di un dominato solare per loro.

#### 2.5.3.1.3. Una breve parentesi: Illirici solari e cristiani

##### 2.5.3.1.3.1. *Cristo e il summus deus*

In questo contesto che relazione si delineava tra il culto del *summus deus*, associato all'imperatore, e il dio dei cristiani? La situazione sarebbe da dirsi ambigua poiché il dio sommo degli illirici, sempre più identificato con una deità solare, era e si proponeva di essere una divinità riassuntiva e, per certi versi, totalizzante; abbiamo usato il termine 'riassuntiva' proprio perché il Sole

degli imperatori illirici (ma la religione solare ebbe fortuna oltre loro, Costantino, prima della conversione al cristianesimo, la adottò) pretendeva di riassumere in sé anche Cristo, o quanto meno i suoi principali attributi. Dunque, più che un piano di tolleranza religiosa si configurò un progetto di sussunzione religiosa che ricorda i progetti in questo campo di Alessandro Severo.

Il miracolo politico di questo *summus deus* imperiale era proprio nelle ambiguità e negli equivoci che lasciava volutamente aperti: rifiuto del paganesimo tradizionale e del suo fanatismo liturgico, rifiuto del riconoscimento della diversità cristiana che era percepita come riassumibile nel culto supremo di *sol*, ma contemporanea indifferenza per entrambe le professioni di fede, che produsse, nella concretezza storica, una tolleranza generalizzata in materia religiosa: il culto della divinità solare avrebbe potuto essere adeguata anche a tutti coloro che non lo praticavano attivamente ma non doveva essere necessario e imposto.

#### 2.5.3.1.3.2. Assonanze teologiche e liturgiche

Dal canto loro i Cristiani, scientemente o no, forse alcuni sì altri no, caddero nell'equivoco, magari ribaltandolo, come nel caso di Cristo che iniziò da quelli a essere descritto come *Sol iustitiae*, sole di giustizia.

Ancora di più questo equivoco era approfondito dal fatto che il *dies solis* (il giorno / festa del sole) dei solariani e dei pagani in genere, corrispondeva perfettamente alla domenica cristiana. Era, dunque, facile pensare per gli adepti di entrambe le confessioni che, in fondo, si celebrasse la medesima festa, anche se in forme differenti. Dunque l'emergere, nel pantheon pagano, dell'importanza di *Sol* non allontanava, anzi, forse casualmente, avvicinava le due tradizioni religiose.

Ma c'è di più. Il 25 dicembre i pagani celebravano il *dies natalis solis*, cioè letteralmente il “giorno della nascita del Sole”; non ci pare fuori di luogo ipotizzare che il calendario liturgico cristiano abbia stabilito per quella data il natale di Cristo con una sicura intenzione di obliterare la festa pagana, senza completamente negarla e censurarla, anzi, invece, con il desiderio di simpatizzare con quella.

Anche i cristiani, quindi, si resero partecipi del piano sincretico, organizzato intorno alla religione solare rivisitata lungo il III secolo, soprattutto come sarà dimostrato dal caso del vescovo Donno e dell'arbitrato operato da Aureliano per dirimere alcune controversie sorte nella comunità cristiana di Siria.

#### 2.5.3.1.4. Una monarchia militare: mano alla spada

Aureliano fu anche il prodotto dell'esercito, del nuovo esercito severiano, riformato ulteriormente da Gallieno.

Proviamo a descrivere la carriera militare di questo giovane contadino illiriano, perché paradigmatica di moltissime esperienze esistenziali che, però, ovviamente, non si conclusero tutte con l'assunzione al principato. Ipotizziamo quasi subito un impegno presso qualche *vexillatio* di legionari balcanici, magari non troppo lontana dal paese di origine; possiamo supporre per lui la partecipazione alla campagna anti alamannica di Massimino e l'assunzione del grado di centurione primipilo attraverso qualche gesto particolarmente valoroso o la dimostrazione di attitudine al comando; dopo di che la guida di qualche unità ausiliaria e l'acquisizione dell'ordine equestre in quella. Probabilmente a questa fase della sua carriera va riferita la notizia iperbolica e leggendaria di una sua operazione contro i Sarmati, al comando di circa trecento uomini.

Lo ritroviamo, sempre secondo la *Historia Augusta*, tribuno della sesta legione gallicana, forse tra 256 e 257, dove partecipò alle operazioni contro i Franchi sotto il principato di Valeriano: dunque dopo il canonico comando di un'unità ausiliaria, probabilmente una torma di cavalieri illirici, lo ritroviamo in Gallia come luogotenente del Legato della legione, ancora, comunque, una carica equestre. Proprio, però, sotto l'impero del padre di Gallieno abbiamo notizia di un suo soggiorno a Roma a spese dell'imperatore e di un importantissimo incarico in Tracia, dove Aureliano sostituisce Ulpio Crinito, sicuramente un senatore discendente di Traiano, nel comando dell'esercito che, presumibilmente, affrontava i Goti. E' sicuramente il segno di un notevolissimo avanzamento di carriera.

Subito dopo, infatti, Aureliano è fatto console e, dunque, entra a fare parte della curia di Roma: può ambire ai più alti comandi militari e civili come componente del clarissimo e rispettando la

tradizione è Ulpio Crinito ad adottarlo nella sua famiglia clarissima. Poi arriva la riforma militare di Gallieno, la centralità della cavalleria e dei comandi di quella nella gerarchia dell'esercito romano e ritroviamo Aureliano collaboratore di Gallieno, Aureolo e Claudio.

"Mano alla spada", così lo nominano i suoi soldati e collaboratori per via della sua impulsività e irruenza durante le operazioni belliche, ha compiuto uno splendido itinerario. Al termine di questo cammino ascendente è capo della cavalleria di Claudio e l'insurrezione militare contro Quintillo gli dona la porpora imperiale, forse, non troppo inopinatamente.

### 2.5.3.2. La politica fiscale e sociale

I cardini sui quali girano le porte della politica militare e accentratrice che Aureliano intendeva perseguire erano sostanzialmente due: rafforzamento dell'erario militare e approfondimento dei programmi di assistenza pubblica verso le masse diseredate di Roma e fuori di Italia. Innumerevoli furono i provvedimenti e gli indirizzi del principe in questo senso; numerosissime le raccomandazioni ai giudici affinché la condizione economica delle controparti non influenzasse il giudizio e i poveri, gli *humiliores*, non si trovassero svantaggiati in quello.

Il soldato illirico, insomma, riteneva che solo una politica di conciliazione tra *humiliores et divitiores* potesse ridonare all'impero le energie sociali e civili capaci di ridestare l'unità, oltre che una rinnovata potenza militare.

#### 2.5.3.2.1. I collegia

##### 2.5.3.2.1.1. Nuovi obblighi per le associazioni di mestiere

Le associazioni professionali e di mestiere erano, nel mondo romano, perfettamente legali: avevano scopi mutualistici, religiosi e funerari.

La politica di Aureliano sotto il profilo sociale determinò un inasprimento della pressione fiscale verso i ceti produttivi che ebbe un precedente solo in Caracalla: sotto questo profilo il principe appare come un 'nuovo Caracalla'. Aureliano rese obbligatoria la partecipazione ai rispettivi *collegia* di tutti gli artigiani appartenenti alle corporazioni dei *pistores* (fornai), *navicularii* (barcaioli) e *suarii* (macellatori di suini); l'adesione ai tre collegi comportava, per ciascuno di questi artigiani, la fornitura del *munus*, letteralmente 'regalo', da utilizzare nelle distribuzioni gratuite o calmierate di pane e carne suina agli indigenti che lo stesso principe aveva allargato in maniera capillare.

Il provvedimento di Aureliano costrinse, quindi, ogni singolo imprenditore di quei settori a strutturarsi in corporazione; fu un atto notevole, che avrà importanti conseguenze storiche e sociali e più decise applicazioni da Diocleziano in poi, ma che era, ancora una volta sotto il principato di Caracalla, già stato sperimentato.

Notevole è anche la storia dei precedenti di questo provvedimento. Dobbiamo risalire al monopolio del mercato dei grani istituito da Commodo (180 – 193) e alla prefettura di Perenne; mentre, però, in quel tempo lo stato si limitava a comprare le eccedenze agricole e a rivenderle a regime di calmiera, ora qui, seppur limitatamente alla città di Roma, costringeva l'intera l'attività economica di un gruppo imprenditoriale non indifferente. In secondo luogo le forme della nuova tassazione hanno un precedente in Caracalla, con il quale e dopo il quale la fiscalità espressa in natura divenne, sempre più, lo strumento normale del fisco.

##### 2.5.3.2.1.2. Il vectigal verso l'Egitto

Così al foro suario come al Tempio del Sole si moltiplicarono le distribuzioni di carne e pane a prezzo calmierato estorto agli artigiani della città. Il principe, inoltre, appena poté, istituì un *vectigal*, cioè un'imposta su numerosi prodotti dell'economia egiziana che vennero dirottati a Roma e anche in questo caso distribuiti a prezzi calmierati.

Il tempio del sole, dedicato al giorno di Natale del sole, il 25 dicembre, appunto, diveniva il luogo privilegiato di queste distribuzioni a favore della plebe di Roma e si trattava di vino, olio e anche spezie: l'attività assistenziale dello stato si sacralizzava.

Si potrebbe spiegare questo fortissimo interesse verso la plebe romana di Aureliano, il soldato illirico, con una simpatia di classe o con il timore di sedizioni. Né l'una né l'altra cosa animarono l'operato dell'imperatore, a nostro giudizio.

Schematizzando le nostre ipotesi, potremmo immaginare tre momenti o motivazioni.

Individuiamo innanzitutto un momento sacrale e divino in base al quale il tempio della 'rinnovata' religione solare diviene il garante e l'ospite delle antiche e costitutive energie dell'impero: Roma e il suo popolo; segue un momento simbolico di altissimo valore: le province riunificate e da riunificare partecipano al nutrimento di *Roma aeterna*; infine si trattò di un esperimento pilota: il primo, concreto e diretto, intervento dello stato sull'economia ben più che ai tempi di Commodo e di Caracalla.

Lo stato ora non solo rivendica a sé una parte del prodotto agricolo e industriale ma ne 'pianifica' la realizzazione. Siamo a un passo da Diocleziano e già dentro il basso impero, limitatamente a Roma, però.

### 2.5.3.2.2. L'Annona militaris

#### 2.5.3.2.2.1. Le terribili tabelle fiscali di Aureliano e la ripresa della tassazione in natura

Quasi identico il discorso per la tassazione annonaria che, invece, colpiva il latifondo senatorio e in genere le proprietà agricole. In questo campo, abbandonando Valeriano e Gallieno, il nuovo principe tornò a Caracalla, approfondendo l'imponibile collettivo sulle terre in maniera draconiana al punto che quasi un secolo dopo i funzionari più esosi faranno riferimento alle sue tabelle. Pare, anche, dimenticata la lezione, ovvero il timido prologo, di Gallieno verso la limitazione della tassazione in natura e la ripresa di un'economia monetaria in campo fiscale.

Ne riscriveremo a proposito della monetazione di Lucio Domizio e della rivolta della Zecca.

Le esigenze belliche, però, erano tali e tante che, con un certo stupore, dobbiamo registrare una sorta di concordia senatoria rispetto a questo inasprimento fiscale che apparve a tutti gli effetti inevitabile e, per così dire, congiunturale. C'è da essere convinti che in questo concentrico accanimento fiscale ci fosse una fortissima idea dello stato e dei suoi compiti, un'idea quasi monolitica.

La politica fiscale di Aureliano colpì i ceti produttivi, quanto la proprietà fondiaria: il fine di questo immenso apparato era la ricostituzione della macchina bellica romana, che, seppur già in ripresa, doveva ottenere nuova fiducia in sé.

La vittoria sui Goti, ottenuta nel 269 da Claudio II, allontanava un pericolo, ma se non si approfittava immediatamente dei vantaggi internazionali di questo alleggerimento strategico si rischiava di compromettere per sempre la partita con Tetrico e con Zenobia.

#### 2.5.3.2.2.2. Fisco e politica

Esistono ulteriori aspetti, inoltre.

Il *vectigal* all'Egitto ebbe tutti i profili di un provvedimento punitivo giocato sul terreno fiscale: la terra sacra e direttamente governata dall'imperatore che non aveva saputo e / o voluto resistere ai Palmireni e che aveva, in ogni caso, tradito le aspettative degli imperatori, nutrirà Roma, nutrirà *Roma Aeterna* in nome della sacralità dell'impero e del tempio del sole, ove si distribuiranno i suoi *munera*.

Si affermava un segno ideologico fortissimo verso una concezione di un impero sacro, autocratico, monoteista e universale.

### 2.5.3.3. Gli Alamanni, gli altri e le mura di Roma

Gli esordi militari di 'mano alla spada' non furono degni del soprannome.

Se i Goti, nei Balcani, erano in rotta per la precedente opera di Claudio Gotico e del fratello Quintillo, una tribù germanica, appartenente alla confederazione alamannica, scese in Italia dalla *Retia*. Aureliano rintuzzò la scorreria con una certa fatica, poi, grazie anche al fatto che il processo di fortificazione delle città italiane era ben avanzato, gli Iutungi si ritirarono.

L'imperatore li inseguì fino in Pannonia e rifiutò il *foedus*, la federazione, l'affitto sperimentato da Gallieno una decina di anni prima che quelli gli proponevano. Chiarissimo, in proposito, l'indirizzo

dell'imperatore al senato: egli dichiarò che tali trattati erano controproducenti e trasformavano i vincitori in tributari e gli sconfitti in stipendiati. Si trattava di una inversione di tendenza notevole rispetto alle logiche e procedure adottate da Gallieno nel decennio precedente.

Proseguì nella campagna battendo i Vandali che, nel frattempo, erano scesi in Pannonia. L'anno seguente, però, nel 271, questi ritornarono in forza e Aureliano patì un grave rovescio a Piacenza; si diffuse il panico: i Germani avrebbero potuto dilagare in Italia centrale e puntare verso Roma medesima. Prima a Fano e poi a Pavia Aureliano riuscì a recuperare la situazione e a ricacciare definitivamente i Germani al di là del *limes*.

A ogni buon conto concordò con il Senato l'ampliamento e il rafforzamento delle mura di Roma, secondo una fabbrica universalmente conosciuta come 'Mura Aureliane'.

#### 2.5.3.4. Una democrazia militare

##### 2.5.3.4.1. Assemblee di soldati

Appare sufficientemente assodato che durante la campagna anti vandalica del 270 / 271, o, meglio, alla sua possibile conclusione, Aureliano consultò i soldati intorno alla prosecuzione della campagna: in buona sostanza l'imperatore chiese ai suoi se proseguire oppure no l'azione bellica e lo domandò, a quanto pare, all'esercito riunito in assemblea: un evento illuminante. Come a Roma era a cuore la sorte della plebe diseredata, così negli accampamenti della Pannonia aveva peso il giudizio del semplice legionario.

Anche qui troviamo diversi fattori e non univoci. Il soldato insieme con il popolano sono riconosciuti come la parte costitutiva dell'impero, la sua energia vitale, energia di fondo, per così dire; ma si potrebbe spingersi a scrivere 'il soldato come rappresentante del popolo' o, meglio, sua *facies* armata. A 'cose fatte', vale a dire dentro un contesto per il quale l'impero e le sue coordinate generali sono mantenute, l'opinione di coloro che lo costituiscono può essere importante; a 'cose fatte' l'opinione di coloro che hanno determinato a compierle può fingersi, addirittura, decisiva.

A nostro giudizio, si trattava di una 'ideologia', anche importante, che donava, certamente, alle masse dell'impero un ruolo (e qui non importa stabilire la quota di illusorietà di questo peso) spettacolarmente determinante.

##### 2.5.3.4.2. La lettera sulla disciplina

In ogni caso il quadro operativo e gli indirizzi strategici devono essere indicati dall'alto e il comportamento delle truppe va sempre controllato e rigidamente: solo truppe ben disciplinate e attente al portato del loro dovere potranno partecipare della decisionalità dell'impero. Secondo la *Historia Augusta*, Aureliano fu autore di una 'lettera sulla disciplina' che ci fa capire quanto la democrazia militare del suo principato venga dopo e sia una prosecuzione della subordinazione e del rispetto delle gerarchie e valori sociali stabiliti.

In quella si legge: "*Se vuoi essere tribuno, o meglio se vuoi vivere, sappi frenare la mano dei tuoi soldati. Nessuno rapisca polli o pecore; nessuno rubi uva o danneggi le messi, o pretenda olio, sale, legna, ma si accontenti della sua razione. Vivano della preda tolta al nemico, non delle lacrime dei provinciali. Le armi siano lucide, i ferri ben acuminati, i calzari resistenti. Si sostituisca con vestiario nuovo quello usato; il denaro lo si riponga nella cintura e non lo si butti nelle bettole*".

La prima parte di questo indirizzo è sicuramente rivolto al comportamento tracotante e vessatorio che, spesso, le legioni acquisivano verso le popolazioni delle province dove erano di stanza, in una sorta di 'aggiuntivo di imposta annonaria' sulla quale sarebbe bello potere ragionare con più dati; ebbene Aureliano, gran tassatore, dichiara che questo aggiuntivo spontaneo è del tutto inopportuno. Nella seconda parte del brano in esame, però, si fa riferimento a una cura e apparato formale che è propedeutico alla disciplina militare e la innerva: armi pulite, fili delle spade molati, vestiario curato, comportamento economico oculato, tutte componenti queste che mirano a inculcare al soldato una disciplina interiore, se si vuole un'etica, attraverso l'attenzione verso il proprio corpo e il controllo del proprio aspetto e la disciplina e cura verso le armi in dotazione.

Solo dopo avere raggiunto questo disciplinamento interiore ed esteriore, solo dopo avere partecipato in

maniera degna agli obbiettivi dell'impero, solo allora, il soldato potrà decidere, anche con il supporto della spettacolarità: la disciplina, dunque, come fonte della 'democrazia militare' di Aureliano e degli altri imperatori illirici.

Questa disciplina è l'impero stesso.

#### 2.5.3.4.3. I Vandali e il tempio del sole

L'elemento della spettacolarità, nel dominato di Aureliano, non fu assolutamente secondario, anzi, per certi versi ne rappresenta una componente costitutiva: dalla costituzione, intorno al tempio del Sole in Roma, di una vera rete di opere caritatevoli, alla maniera in cui l'imperatore va a trattare con i Vandali. In questo ultimo caso un immenso e innalzatissimo podio imperiale, circondato dal grosso delle legioni in armi, affrontò i messaggeri degli sconfitti. Quell'esercito schierato ai lati dell'imperatore innalzato notevolmente da terra, era lo stesso esercito che aveva, democraticamente, deciso per la pace con i Vandali e i Vandali questo non potevano non averlo saputo.

Ci sentiamo di scrivere che si attuava una democrazia spettacolare volta verso l'esterno dell'impero, nel caso dei Vandali, e una democrazia di analogo contenuto volta verso il suo interno, nel caso del tempio del Sole. Con questo nulla si vuole togliere all'intuizione di Aureliano, che sarà condivisa dagli altri imperatori *illirici* e da altri principi dopo di quelli, intorno al fatto che, anche se solo in forme spettacolari, l'impero andasse costruito dal basso e fosse, per usare un termine moderno, un'istituzione di massa.

### 2.5.3.5. La manovra monetaria e la zecca di Roma

#### 2.5.3.5.1. Il 'doppio denario'

La politica monetaria di Aureliano si svolse sul solco di quella di Gallieno: ridare forza al denaro d'argento e con esso ai *vilia commercia* degli *humiliores* e della classe imprenditoriale più bassa, una ripresa dell'economia monetaria, dunque, quella che si proponeva l'imperatore. L'emissione, sotto il suo principato, di un 'doppio denario' che, probabilmente, valeva venti soldi di rame (e per questo era contrassegnato dal segno XX), ha avuto questo scopo; si trattava di un *danarius* 'rinforzato', con circa il 3 o 5% di argento nella lega di rame.

Ancora una volta dobbiamo annotare che prima di Gallieno non si torna, e se la politica fiscale del nuovo principe approfondiva, in funzione delle esigenze dell'erario, una tassazione in natura che rimandava a esperienze severiane, d'altro canto l'emissione di un denaro 'pesante' manifestò l'intenzione di ridare spazio e stabilità finanziaria alle operazioni commerciali. Fu, in buona sostanza, ribadito che l'accumulazione in oro, repertorio secolare della classe senatoria, non poteva e non doveva essere la forma di tesaurizzazione egemone.

#### 2.5.3.5.2. La rivolta della Zecca di Roma

Gallieno, qualche anno prima, aveva interdetto al Senato il conio della moneta; la politica monetaria di Lucio Domizio, volta a rinforzare la divisa di argento, non fece che reiterare pragmaticamente questo divieto. Qui le cronache sono confuse, ma si riferiscono al 271, cioè al primo anno del principato dell'*illirico*.

Aureliano scese a Roma e perse molti soldati, si scrive settemila, nel reprimere una rivolta di monetieri. La conseguente repressione fu terribile, furono comminate moltissime condanne a morte, la Zecca venne presa d'assalto dalle truppe e furono portati in giudizio numerosi senatori. Cos'era successo? È davvero difficile stabilirlo.

Probabilmente l'aristocrazia senatoria si attendeva dalla fine di Gallieno il ritorno alle vecchie prerogative di conio riservate alla curia, ma questo non avvenne; anzi Aureliano, come scritto, approfondì le linee di politica finanziaria del figlio di Valeriano.

Non si trattò di una congiura, ma di una vera insurrezione armata se si deve dare credito alle cifre intorno ai legionari morti nei torbidi; probabilmente i senatori fecero leva su sentimenti e energie popolari a noi ignote e anche sugli operai della Zecca, su eventuali privilegi goduti da questa

corporazione oppure sullo spauracchio della loro disoccupazione.

'Mano alla spada' risolse la questione espugnando la Zecca, perseguendo i senatori responsabili del complotto e sottolineando ancora di più che il monopolio della coniazione della moneta e il mantenimento dell'unità monetaria dell'impero facevano parte del repertorio esclusivo del principe.

#### 2.5.3.5.3. La rivolta della Zecca e il nuovo assetto del potere imperiale

Al di là delle motivazioni sociali che riposavano dietro i fatti della Zecca di Roma, al di là di tutte le energie che possono avere accompagnato quell'insurrezione, un dato ci pare certo: l'imperatore intervenne *'manu militari'* contro il Senato e le sue prerogative, infantilmente e in modo plebeo rivendicate. Fu un evento importantissimo.

Non stupisce tanto che il redattore della *Historia Augusta*, documento di parte senatoria, si limiti a censurare, ma blandamente, alcuni eccessi nell'azione repressiva. C'è anche in costui, che, tra l'altro, scrive nel secolo seguente, l'assunzione dei tempi cambiati, la comprensione e consapevolezza del fatto che la grande anarchia militare, appena finita, aveva accentuato i provvedimenti politici dei Severi mentre aveva provocato i provvedimenti di Massimino, di Filippo l'Arabo fino a giungere a quelli di Gallieno. Una stagione era finita: a Roma insieme con il pretorio a opera di Settimio Severo e con le istituzioni parallele a quello create da Gallieno, era, alla fine, declinato definitivamente anche il senato.

La Zecca di Roma è nel basso impero.

### 2.5.3.6. La questione balcanica

#### 2.5.3.6.1. La pace con i Vandali e la loro 'inclusione' nell'esercito

Nonostante qualche volta ci siamo divertiti a scriverlo, l'impero non ha compiuto miracoli ma, solo, utili calcoli che, poi, hanno prodotto eventi facilmente associabili ai prodigi. Gallieno aveva rinunciato, programmaticamente, alla 'riconquista' dell'oriente sedizioso e della Gallia secessionista, allo scopo di concentrare le sue risorse militari sul piano balcanico; Claudio II aveva preso in eredità questa concezione.

Ora è la volta di Lucio Domizio Aureliano. Come già scritto, il nuovo principe sconfisse, seppur a fatica, Iutungi e Vandali, muovendosi nella stabilità militare che la splendida vittoria di Claudio Gotico e l'avvolgente manovra di Gallieno contro i Goti, prima di lui, avevano determinato. Dopo le operazioni militari del nuovo principe, inoltre, in Pannonia si ha la notizia di circa duemila cavalieri Vandali che vengono 'inclusi' nell'esercito romano: segno fortissimo, questo, del rinnovato carisma dell'impero presso quelli e, in generale, presso tutte le genti transdanubiane.

#### 2.5.3.6.2. Nuove prospettive tra Reno e Danubio

Ciononostante, il progetto strategico di 'mano alla spada' non si fece influenzare da facili e, per certi versi, legittimi trionfalismi; di sicuro i tempi sono cambiati e lo sono in favore della Repubblica, ma, in ogni caso, pare evidente all'imperatore, soldato e contadino, che inutili dispersioni di energie militari andavano evitate. Inoltre, l'area danubiana, ma bisogna aggiungere a questa la parte alta del corso del Reno, si era rivelata, ormai da un secolo, area critica e particolarmente incontrollabile; qui si doveva, dunque, avvicinare e rendere immediato il tempo di risposta alle sollecitazioni militari esterne. Queste due, quasi certamente, furono le argomentazioni di Aureliano.

#### 2.5.3.6.3. L'abbandono della Dacia e degli *agri decumates*

Così, per prima cosa, il principe ordinò lo sgombero della provincia transdanubiana della Dacia, che era stata occupata un secolo e mezzo prima da Traiano. Negli ultimi decenni, quella regione, autentico avamposto in terra barbara, era sempre di più divenuta terreno di continui scontri e di infiltrazioni notevoli da parte di tribù germaniche e sarmatiche, segnatamente dei Goti e dei loro transitori alleati, e gran parte di quella non era più sotto il diretto controllo imperiale.

L'imperatore ora stabiliva che le residue guarnigioni abbandonassero del tutto la vecchia terra dei Daci e si ritirassero al di qua del Danubio. In poche parole, sembra pensare Aureliano: "si difenda solo ciò che è difendibile, affinché lo si possa tutelare egregiamente".

Siamo nel 271, cioè nel medesimo anno della vittoria su Iutungi e Vandali ma, crediamo, non ci sia contraddizione in questo provvedimento con l'oggettivo predominio militare dell'impero in quell'area; Aureliano, in realtà, riprese l'assioma augusteo in base al quale, in Europa, il Reno e il Danubio costituivano i confini, *limes*, naturali dell'impero. Questa regola era stata rispettata, in genere, lungo tutto il principato e le eccezioni che vi erano state introdotte rimanevano tali, cioè, appunto, eccezioni. La prima si era verificata sotto il principato dei Flavi attraverso la creazione, in terra germanica, degli *agri decumates*, tutto questo nella seconda metà del I secolo; dopo di quella Traiano aveva introdotto la sua, conquistando la Dacia, intorno al 105, e in questo secondo caso alla base dell'impresa di quell'imperatore era stata la variabile economico - finanziaria rappresentata da quello che, a suo tempo, descrivemmo 'l'oro di Decebalò'.

Dunque, Aureliano decise la negazione delle due eccezioni.

In relazione, infatti, all'avamposto transrenano, gli *agri decumates*, Lucio Domizio ne ordinò lo sgombero e preferì fare rifluire le guarnigioni lì stanziato al di qua del fiume: un piano politico - militare, lo ribadiamo, perfettamente augusteo e volto a economizzare al massimo le risorse militari dell'impero.

Paradossalmente il principe vittorioso si ritirava e altrettanto paradossalmente questo fa la sua grandezza.

#### 2.5.3.6.4. La risistemazione politico – militare della regione *illiriana*

La provincia transdanubiana della Dacia "migrò" a occidente del Danubio, rifugiandosi dietro quel fiume, incuneandosi tra la Mesia Inferiore e Superiore e generando due Dacie, due piccole province: la *Dacia Ripensis* (disposta sul Danubio) e la *Dacia Mediterranea* (più interna e occidentale). Si frazionava, quindi, la trama amministrativa dell'area balcanica, raggiungendo l'effetto di moltiplicare i nodi militari disposti sulla dorsale danubiana: *Sigidunum*, *Carnuntum*, *Viminianum* e via discorrendo.

Si ottenne una maglia difensiva stretta, confortata da unità di spostamento rapide, gli *equites dalmati* già istituiti da Gallieno, che portava con sé brevità nelle risposte militari e amministrative, comandi militari più diffusi sul territorio e diminuzione del prestigio e del potere reale di ogni singolo generale.

#### 2.5.3.6.5. Il ritorno all'equilibrio militare di Augusto

Aureliano realizzò quello che potremmo dire un disciplinamento generale delle frontiere e una esorcizzazione delle problematiche interne che si portavano, inevitabilmente, dietro; per tirare ulteriormente le somme, Aureliano mise in piedi una difesa 'coordinata' e il più possibile, per così dire, orizzontale. L'imperatore, con questi provvedimenti, non fece che approfondire il tracciato della politica di Gallieno, rinvigorendo la tradizione augustea, al contempo.

Nel 271, malgrado le incertezze militari degli esordi del suo principato, si può dire che il Danubio (ma, in prospettiva, una volta risolta la secessione gallica, anche il Reno) era sistemato in maniera definitiva, per quanto di ultimativo possa verificarsi nella storia.

### 2.5.3.7. La questione orientale

#### 2.5.3.7.1. Il Danubio e i Persiani

I Balcani non erano solo diventati la 'casa dell'imperatore' da alcuni anni, cioè la sua stabile residenza, ma avevano assunto il ruolo, confermato proprio dall'assidua presenza del principe nella regione, di nodo centrale della strategia militare dell'impero.

Questo avvenne innanzitutto perché solo una stabilizzazione dell'area danubiana permetteva il ridestarsi di ideali accentratori e di programmi aggressivi verso l'oriente; questa pare una condizione indispensabile per quelli: in buona sostanza l'area danubiana divenne la porta strategica per l'oriente

romano e non. Non è forse fuori di luogo ipotizzare che fino dal 244, cioè dalla questione del licenziamento dei Goti da parte di Filippo l'Arabo, le manovre e le alleanze diplomatiche messe in campo dai Persiani siano state tutte tese a rendere il Danubio instabile ai Romani; insomma la dinastia Sassanide individuò il "ventre molle" del grande antagonista.

Ebbene, questo ventre si era rinforzato: la vittoria di Naisso e gli avveduti provvedimenti di Aureliano allontanarono, per molti decenni, il rischio da queste province. Lo abbiamo scritto proprio riguardo a Naisso: si trattò di una svolta epocale che permise all'impero di riprendere una politica aggressiva in Oriente e la disfatta dei Goti fu uno dei prerequisiti, insieme con la sistemazione monetaria e la liquidazione delle residue velleità senatorie intorno alla gestione della cosa pubblica, della riunificazione della Repubblica.

In secondo luogo, Claudio II, ma anche lo stesso Aureliano e i loro successori fino a giungere a Costantino, dunque per più di mezzo secolo, furono imperatori di origine illirica. Questo dato non può essere, ovviamente, parlorio dal caso.

L'area danubiana non è solo diventata area strategicamente determinante, ma è anche, ora, la regione 'energeticamente' fondamentale: le migliori leve, le carriere militari più professionalizzate si traggono da quelle terre. In poche parole, le migliori energie sociali e militari dell'impero derivano dall'immenso piano balcanico, dove contadini poveri partecipano alla leva, entrano nell'esercito e lo "entusiasmano", secondo motivazioni, geometrie ideali e culturali per noi imperscrutabili.

In terzo luogo, ma niente affatto secondario, l'impero degli illirici, impero accentratore e pervaso di spirito autenticamente monarchico, faceva riferimento all'ideologia monoteista di *sol*. Tra la supremazia di Sole nel pantheon e la monarchia 'assoluta' esisteva un profondo rapporto, come si configurava una relazione 'spontanea' tra l'idea di un unico impero, la monarchia e l'unica divinità solare. Questa *renovatio* religiosa, adottata da questi principi, ancora una volta faceva riferimento alla religiosità *illiriana*, a una rivisitazione locale del culto legionario di *sol invictus*, coniugata con aspetti importati dall'oriente e dalla religione mitriaca.

I Balcani divennero, insomma, la temporanea '*core zone*' degli assetti ed equilibri della Repubblica romana e, quindi, una volta sistemata quell'area delicata e vitale, fu possibile per Aureliano immaginare la riunificazione dello stato.

### 2.5.3.7.2. Palmira e i Persiani

#### 2.5.3.7.2.1. Tre macro aree politico - amministrative

Dopo il 269 Palmira, invadendo la provincia imperiale d'Egitto, aveva, implicitamente, affermato una completa autonomia da Roma. L'assunzione da parte di Vaballato, figlio di Zenobia, dei titoli di Cesare e Imperatore non lasciava dubbi sul senso generale dell'operazione: si irrideva e contestava l'impero unitario.

Lo stato era, ora e di fatto, un insieme di mondi trasversali e tangenti; questo clima disegnava tre universi informalmente coniugati tra di loro.

Veniamo al primo di quelli e, vale a dire, a un mondo gallo - romano sfiduciato di Roma, che aveva deciso di prendere in mano le proprie sorti militari contro i Franchi: l'impero di Tetrico; esisteva, poi, un cosmo 'medio', formato dall'Italia e dal piano balcanico e sotto lo stretto e diretto controllo dell'imperatore; infine, si strutturava una 'geografia aramaica' disposta giù in oriente. Il primo di questi mondi aveva saputo tenere a bada i Franchi e riattivare energie sociali, economiche e militari altrimenti inaccessibili; il secondo aveva battuto i Goti e rimesso in sicurezza il Danubio; il terzo aveva fermato l'offensiva persiana.

Si affermava nei fatti, e senza nessuna pianificazione ma semmai con qualche concertazione ambigua, l'immagine di uno stato come coordinamento magmatico e informale di grandi aree super - provinciali. L'intelligenza di Gallieno aveva sorriso a questa ipotesi e, certamente, il progetto e l'indole politica di Aureliano era disposta su altri fronti.

#### 2.5.3.7.2.2. La distruzione dell'impero autonomo di Palmira

Agli inizi del 272, il principe passò il Bosforo e occupò la Bitinia senza grandi difficoltà,

anche per il lealismo che quella provincia, ubicata nella parte settentrionale dell'Anatolia, aveva sempre dimostrato verso Roma; poi puntò a mezzogiorno, penetrò in Cappadocia e, dopo un breve assedio, espugnò Tiana, nel nord della Mesopotamia: la Siria, così, si apriva alla marcia dell'esercito.

Rapidamente fu occupata Antiochia e a Emesa ci fu un durissimo scontro tra Palmireni e Romani. La vittoria di Aureliano fu sofferta e quella vittoria, celebrata notevolmente nel tempio dedicato a Eliogabalo in quella città, determinò l'assedio di Palmira stessa.

La campagna dell'imperatore era stata travolgente e numerosi 'segni solari' e benefici l'avevano accompagnata. Palmira cadde e Zenobia venne catturata e si può, in buona sostanza, affermare che non fu una campagna militare ma una specie di marcia trionfale.

La principessa palmirena fu tradotta in Roma con una notevole dose di rispetto: cronache scandalizzate raccontano che fosse oppressa dal peso dei suoi gioielli e che il principe le destinò un 'soggiorno obbligato' presso la villa di Adriano in Tivoli, un rispetto, questo di Aureliano, che aveva, a nostro giudizio, motivazioni squisitamente politiche: l'oriente pacificato non andava umiliato.

L'oriente, comunque, si riuniva all'occidente e, nonostante una secessione egiziana prontamente domata e una seconda rivolta a Palmira che ne decise la distruzione (nel 273), il problema di Aureliano, ora, era quello di riunire l'occidente con sé stesso.

L'impero, in ogni caso, si avviava a passi lunghi a ritornare unico.

#### 2.5.3.7.2.3. Dietro il crollo di Palmira

Il disastro di Palmira, soprattutto se confrontato con quello immediatamente consecutivo dell'*Imperium Romanum Galliarum*, dovrebbe farci ragionare e ci farà ragionare un poco.

Da una parte Aureliano agì con grande abilità politico – diplomatica, spesa, innanzitutto, verso il "fronte interno" dei Palmireni. A Tiana, infatti, l'imperatore proibì ai legionari il saccheggio della città e addirittura umiliò la fazione interna che, tradendo Zenobia, aveva favorito l'espugnazione delle mura; identico atteggiamento ritroviamo ad Antiochia.

Sul "fronte esterno" il principe riuscì a ottenere la solidarietà degli Armeni, e con ciò conseguì un reale accerchiamento geografico della Siria ribelle; a questo si aggiunse una strana, quanto notevole, 'non - belligeranza' dei Persiani che, tolte alcune manovre di pragmatica e che determinarono qualche scontro (tra l'altro favorevole per i Romani), non intervennero nel conflitto.

Si ha, dunque, l'impressione che intorno a Zenobia si fosse stretto un robusto cordone sanitario.

#### 2.5.3.7.2.4. La seconda rivolta di Palmira e i sentimenti dell'area

Ritorniamo, però, alla questione del 'fronte interno', coniugandola e interpretandola con la rivolta della città siriana del 273, o per meglio scrivere con la natura di quella rivolta.

Da una parte sappiamo che tanto a Tiana, quanto a Emesa e altrettanto ad Antiochia, esisteva una fazione filo - romana propensa al ritorno di un governo centralizzato; dall'altra parte la rivolta di Palmira ebbe tutte le caratteristiche di una insurrezione popolare: i seicento arcieri, lasciati da Aureliano a presidiare la città dopo la sua espugnazione, furono massacrati dalla folla e si scelse, in un consenso concitato, qualcuno della famiglia di Zenobia come nuova guida della comunità. Ci troviamo, quindi, di fronte a due profili radicalmente opposti.

Ipotizziamo che, nel primo caso, un elemento 'moderatamente autonomista', composto dall'aristocrazia curiale delle città dell'oriente, latinizzata ed ellenizzata, di fronte all'energia militare messa in campo dall'imperatore, abdicò a ogni ideologia di rinnovamento; nel secondo caso un elemento di base, aramaico e radicale si contrappose decisamente al 'ritorno' del governo unitario.

Vedremo meglio la secessione gallica grazie a questi occhiali.

### 2.5.3.8. Tra *bacaudes* e aristocratici: la questione gallica

#### 2.5.3.8.1. Da Postumo a Tetrico

Aureliano scelse di fare decantare le contraddizioni nell'occidente gallico.

Abbiamo già scritto del fatto che, sul finire del decennio precedente, sotto, cioè, il principato di

Gallieno e, poi, quello di Claudio II, si erano manifestate delle antinomie 'verticali' all'interno del fronte separatista gallicano; per un verso 'nazioni' e città rimanevano tiepide verso l'*imperium galliarum* di Postumo, contrapponendosi ad aree decisamente schierate a favore del disegno autonomista. Su queste contraddizioni entrambi gli imperatori avevano cercato, con scarso successo a dire il vero, di giocare.

Dopo la morte di Postumo, avvenuta tra 268 e 269, era venuto dietro l'impero autonomista di *Piavomius Victorinus* che aveva saputo resistere a una campagna militare suscitata proprio da Claudio Gotico.

Ora qualcosa di nuovo accadde o, forse, qualcosa di vecchio si approfondiva. Con l'impero 'gallico' di Esvio Tetrico, erede di Vittorino e uomo di estrazione senatoria, la componente moderata del fronte separatista prese decisamente la guida e la testa del movimento: sempre di più si ha l'impressione che questa dirigenza viva quella stagione politico - istituzionale come evento transitorio e destinato all'esaurimento.

Alla spaccatura verticale, si aggiunse, evidenziandosi, una rottura orizzontale che è riconducibile a categorie di classe e di ceti sociali.

#### 2.5.3.8.2. *Bacaudia e rusticana plebs* delle Gallie

Dentro il movimento *gallicano*, nel suo concreto attuarsi e forse anche dentro la sua organizzazione militare, presero sempre più piede elementi sociali e ideologie radicali; prese forma, insomma, una critica dal basso contro la gestione dell' *Imperium romanum Galliarum*, critica questa che immaginava una vera e definitiva autonomia da Roma.

Al centro di tale, per noi indefinito, progetto politico era la *rusticana plebs*, in buona misura scarsamente e / o impropriamente latinizzata, oppressa dal grande latifondo gallo - romano e formata da gruppi etnico - sociali che si riferivano a una cultura prelatina e al sostrato celtico.

#### 2.5.3.8.3. Il fronte rivoluzionario nelle Gallie

In verità, un riferimento etnico - linguistico corretto e lineare appare difficile; si trattò probabilmente solo di ideologia: la conquista della Gallia a opera di Cesare, infatti, è stata quanto di più 'risolutivo', in termini storici, si possa immaginare. Cesare si propose, e in massima parte riuscì nell'intento, di estirpare e sterminare la cultura politica e religiosa dei Celti: le persecuzioni anti - druidiche, seguite alla sua conquista, e il fatto che pochissime divinità galliche vengano incluse nel Pantheon romano, testimoniano della radicalità dell'attività repressiva di Cesare.

Dopo, e cioè per tutto il I secolo dopo Cristo, la provincia fu teatro di una capillare colonizzazione agricola e commerciale italica, accompagnata da una massiccia emigrazione armata romana.

Appaiono davvero improbabili, insomma, riferimenti a una 'autoctonia' celtica originaria. Esisteva, semmai, il permanere di fascinazioni culturali, rinforzate da notevoli contraddizioni sociali, entusiasmiate dal ruolo economico e produttivo che le Gallie avevano assunto e forse associate al permanere di sacche minoritarie di *laeti et deditici* (vale a dire elementi non latinizzati e conseguentemente privi di diritti di cittadinanza) nel cuore della provincia.

#### 2.5.3.8.4. I contadini poveri delle Gallie

Dunque un riferimento culturale autoctono, ma non una vera 'autoctonia'.

Si trattò, secondo la nostra ipotesi, di contadini, coloni, perfettamente latinizzati, magari nella versione dialettale di quella zona, che ritrovarono nell'affiancamento dei *laeti et deditici*, ancora 'Celti', un'ulteriore ragione d'essere per l'ideologia del loro disagio.

Il fatto è che, da Caracalla in poi, l'introduzione del concetto di 'imponibile fiscale collettivo' aveva sì, da una parte, messo i latifondisti di fronte alle loro responsabilità verso lo Stato, ma, contemporaneamente, aveva concesso a quelli, attraverso il ruolo, anche scomodo, di rappresentanza fiscale delle comunità, la possibilità di imporre prestazioni e requisire terre ai singoli componenti dei villaggi, cioè ai singoli contadini. A fronte delle prestazioni fiscali richieste al latifondo, il piccolo contadino si trovava, spesso, a essere nella condizione di semplice colono, affittuario privo di terra, nei

confronti di qualche grande proprietario terriero, magari di estrazione senatoria e dotato di un ottimo latino. In buona sostanza il grande latifondo scaricava sui contadini il peso economico della fiscalità dello stato, trasformandolo in peso sociale.

Questo, in verità, fu un fenomeno generale, che riguardò tutto l'impero, non solo la Gallia, ma è abbastanza probabile che i meccanismi operativi del fisco, che saranno resi palesi e istituzionalizzati in epoca diocleziana, sfavorissero in particolar modo le regioni a bassa concentrazione demografica e la Gallia era tra quelle.

#### 2.5.3.8.5. Il colonato dei contadini delle Gallie come istituzione stabile e 'super epocale'

Quello che accadde in Gallia in questi anni è ciò che troveremo spesso nella storia della Francia medioevale, e cioè una sorta di anticipazione delle jacquerie contadine alle quali solo la rivoluzione del 1789 tolse ragione di essere.

Potrebbe essere un'ipotesi ardita, lo ammettiamo; se, però, prestiamo attenzione alle descrizioni delle rivolte contadine *gallicane* del IV secolo (cioè del secolo che segue da presso questo in esame) ci troviamo di fronte a fenomeni così riassumibili:

1 - Fuga dal rapporto di colonato, cioè dalla forma che aveva assunto il lavoro agricolo, che si traduce spesso in brigantaggio endemico, esercitato ai danni delle *villae* padronali, delle strutture dell'esercito e dei commercianti.

2 - Sciopero fiscale, qualche volta (si badi bene) appoggiato e addirittura provocato dai grandi proprietari, che usano i contadini come 'massa di manovra' politica e sociale, quando non militare, contro gli agenti del fisco e l'esercito, ma più spesso ostacolato, quando la *rusticana plebs* dei loro fondi oltre che contestare il fiscalismo imperiale mette in discussione il potere sociale che si è formato all'ombra di questo.

3 - Fuga dalle obbligazioni di leva, anche questo, spesso, favorito dai grandi latifondisti, che temevano una dispersione e perdita della forza - lavoro loro soggetta, ma qualche volta scelta direttamente dai contadini anche in opposizione alle mediazioni e 'aderazioni' in materia proposte dei *magnates*.

4 - Improvvise 'crisi di violenza' che, magari nel nome dell'imperatore o di qualche 'buon sovrano' che si reputava fosse ingannato dalle sue emanazioni, portano la *rusticana plebs* a saccheggiare e incendiare le *villae* dei latifondisti e magari ad attendere l'intervento amichevole dell'esercito del monarca.

Gran parte di questi comportamenti insubordinati, di fascinazioni e ideologie, di immaginazioni sul potere del sovrano e di questo scambio tra coloni e grande proprietà agricola le ritroveremo nel cuore del medioevo di Francia.

#### 2.5.3.8.6. La divisione tra *rusticana plebs* e aristocrazia agnaticia

Questi fenomeni diverranno endemici nella Gallia del IV secolo e saranno approfonditi, inconsapevolmente, dalla riforma di Diocleziano, ripresentandosi, poi, in tutta la storia sociale della Francia del medioevo. Ora nel III secolo, la Gallia, ovvero una parte di essa, cercò di trovare risposta a questo genere di problemi e fu una risposta che si vestiva di coloriture secessioniste.

All'aristocrazia gallo - romana che aveva scelto Tetrico, come campione del suo disegno autonomista, questo processo e queste ideologie non potevano piacere e Aureliano osservava con attenzione questo dispiacere.

#### 2.5.3.8.7. I campi catalaunici e il tradimento di Tetrico

Senza questa premessa si potrebbe tranquillamente scrivere che, militarmente, ai Campi Catalaunici, nel 274, le forze dell'*Imperium romanum Galliarum* si suicidarono davanti ai cavalieri di Aureliano: le legioni più organizzate di Tetrico disertarono lo scontro, mentre le fanterie autonomiste affrontarono da sole e non troppo ben armate la battaglia.

Fu un terribile massacro e con quello Aureliano tappò, malamente, la bocca al disagio *gallicano*, rendendo endemico un fenomeno esplosivo e facendo borbottare a lungo quel tappo malmesso.

Tetrico, per parte sua, dopo aver subito il trionfo di Aureliano su di lui in Roma, al pari di Zenobia, fu ospitato in un confino dorato e, addirittura, poco più tardi ricevette una carica pubblica sul cui significato politico - istituzionale ancora oggi si discute, ma che porta con sé un eloquentissimo segno storico: l'aristocrazia gallo - romana aveva abbandonato e tradito il movimento della *rusticana plebs gallicana*.

### 2.5.3.9. Un lieve bilancio

#### 2.5.3.9.1. "Sicuramente non vorrò essere detto *Carpiscolo*"

Questo sarà un bilancio imperfetto dell'opera di Aureliano, ne siamo sinceramente convinti. Da una parte, in questo consuntivo, rientra la politica indirizzata al Senato: nessuna speranza di un salto indietro nel tempo e deciso rafforzamento delle linee di governo che ne escludono l'influenza. Basta ricordare la repressione della rivolta della Zecca e i reiterati dinieghi nei confronti del potere clarissimale, come quando, giusto per fare un esempio, dopo avere battuto la tribù dei Carpi, probabilmente imparentata con i Goti, Aureliano rifiutò il titolo, il *cognomen ex virtute*, che gli veniva concesso dalla Curia; in quel caso, il principe, dichiarò al Senato che si trattava di un trionfo di ben poco conto e che non era interesse di nessuno, autenticamente attaccato allo Stato, di celebrarlo. Non si trattò di umiltà, ma di ulteriore elevazione: in buona sostanza, scriveva tra le righe l'imperatore, stia attento il Senato a non affrontare, attraverso una eccessiva compiacenza, il piano del ridicolo contro l'imperatore: "Sicuramente non vorrò essere detto *Carpiscolus*" - scrisse in proposito Lucio Domizio Aureliano.

Si badi bene nel centro dell'Impero era ancora Roma e l'Italia insieme con tutto il repertorio di devozioni istituzionali che quelle devono portarsi dietro, ma d'ora innanzi questo rispetto non può mettere in discussione la salute dell'impero e la sua universalità.

#### 2.5.3.9.2. La centralità di Roma

Il secondo elemento a consuntivo riposa proprio in quella originale e anomala, ma profondamente tradizionale, rivendicazione della centralità di Roma, centralità ribadita anche attraverso il patibolo per qualche decina di senatori tra i più refrattari al potere imperiale, ricondotti comunque a episodi, solo e semplici episodi e mai prodotti da un programma politico ufficialmente elaborato, centralità individuata da una "rivoluzione militare" che amò rappresentarsi sotto il segno della continuità e della tradizione.

Viene, anche, ribadita la centralità dell'Italia dove, in base a quest'ideologia, si ricostruiva necessariamente l'unità dell'impero ponendo, una volta per tutte, termine alle contraddizioni sulle quali aveva speculato il Senato e avevano lavorato i suoi emissari nell'esercito.

Il miracolo politico di Aureliano consiste in una rivoluzione che è stata compiuta senza mai esser stata dichiarata, e, come al solito, una trasformazione radicale che non mette in discussione la tradizione repubblicana.

Per la seconda volta troviamo Augusto e "mano alla spada" insieme.

#### 2.5.3.9.3. La religione e il suo apparato sociale

Un terzo motivo riposa nell'elemento religioso. Aureliano fu un propugnatore e convinto praticante della religione solare, indifferente per quanto possibile al Pantheon del paganesimo tradizionale, indifferente a qualsiasi parentela laddove questa indifferenza non mettesse in discussione la parentela medesima. Si proponeva l'idea di un Dio unico, coesenziale, ma diremmo meglio costretto al potere imperiale e alla nuova decisa e determinata struttura dell'impero; un Dio unico, capace di restringere le maglie del politico e di rafforzarle. Il mondo classico era definitivamente perso, ma, contemporaneamente, il nuovo mondo pagano rimaneva fermo a boccheggiare dentro una forte e pericolosa indecisione.

#### 2.5.3.9.4. Un nuovo impero unitario

Un quarto motivo è in questa ritrovata unità, unità ritrovata a dispetto e in spregio di quello che l'anarchia militare dei decenni precedenti aveva contribuito a sviluppare, magari in modo del tutto involontario.

#### 2.5.3.9.5. La statuizione della *principalis potestas* del Vescovo di Roma

Quando Aureliano diede ragione al vescovo Donno contro Paolo di Samosata, ossia quando si schierò con l'ortodossia cattolica contro il subordazionismo palmireno, non lo fece solo in nome della contingenza politica, e cioè in base al fatto che dietro molta gnosi orientale albergava il pensiero autonomista palmireno e aramaico. Le motivazioni furono più profonde e se vogliamo ancora una volta carismatiche: il carisma di Roma e dell'Italia. Il principe, infatti, si appellò alla *potentior principalitas* del vescovato di Roma e in genere di tutto l'episcopio italiano nel dirimere questioni teologiche. Per il principe, anche sotto un profilo religioso eterodosso, Roma e l'Italia avevano la precedenza.

Secondo il vecchio precetto augusteo in ogni caso, e sotto ogni profilo, l'unità dell'impero andava ritrovata in Roma.

#### 2.5.3.9.10. Morte di Aureliano

Aureliano morì in una congiura ordita non tanto lontano da casa sua e dal suo esercito. Alcuni elementi di instabilità permarranno, gli elementi strutturali soprattutto continueranno a ribollire, ma le più vili contingenze saranno definitivamente e senza appello schiacciate.